

# IL TALLONE EUGENETICO

Dal Perù al North Carolina, alla Slovacchia, le sterilizzazioni forzate non sono solo asiatiche

di *Maurizio Stefanini*

**M**aria Mamérita Mestanza Chávez, Elaine Riddick, V.C.. Una contadina andina, una minorene nera, una rom che ha voluto conservare l'anonimato. La Commissione interamericana dei diritti umani, lo stato del North Carolina e la Corte europea per i diritti umani (Cidh) si sono occupati quasi in contemporanea di tre vicende che ci riportano alla tragedia dell'eugenetica nel Ventesimo secolo. Che continua nel Ventunesimo, visto che la più recente delle tre storie risale al 2000.

Il caso di María Mamérita Mestanza Chávez riguarda una delle trecentomila sterilizzazioni che nella seconda metà degli anni Novanta furono effettuate nel Perù di Alberto Fujimori, con un programma governativo finanziato dalla cooperazione internazionale, e su cui la procura peruviana ha riaperto le indagini lo scorso 21 ottobre. In passato tutte le denunce sul tema erano state insabbiate, ma nell'ultima campagna elettorale la polemica sulle sterilizzazioni forzate era stata utilizzata da Ollanta Humala, poi vincitore contro la figlia di Fujimori, Keiko. In seguito, la Cidh ha accolto il ricorso dei parenti di quella contadina di 33 anni, morta nel 1998 dopo essere stata sottoposta a un'operazione di legatura delle tube. Residente in un'area rurale del dipartimento di Cajamarca, nella zona montuosa settentrionale del Perù, María Mamerita era madre di sette figli. Secondo le testimonianze, non voleva farsi sterilizzare, ma i funzionari del programma di controllo demografico arrivarono a minacciarla di multe e di galera per i suoi familiari. "Ci sono stati sicuramente errori, ma sono state fatte le correzioni necessarie. Non è stato un programma di sterilizzazioni forzate", si è difeso il ministro della Sanità di Fujimori, Alejandro Aguinaga. Il quale sostiene che le sterilizzazioni forzate non sarebbero state più di trecento. Le in-

*María non voleva farsi sterilizzare, ma i funzionari del programma demografico la minacciarono di multe e di galera*

dagini, inoltre, non avrebbero riscontrato responsabilità del governo, e nel 2002 la Difesa del popolo, organo di ombudsman, avrebbe concluso per la non responsabilità penale del governo Fujimori. Ma la richiesta di riaprire il caso è venuta dalla Cidh, e le organizzazioni in difesa dei diritti umani affermano che la morte di María Mamé-

rita è sintomo di un disastro più vasto di quello ammesso da Aguinaga. Il Movimiento amplio de mujeres sostiene che nella sola provincia di Anta ci sarebbero state almeno duemila sterilizzazioni forzate, ottenute con l'impiego di soldati e poliziotti, e che anche dove non si usava la forza, il consenso delle donne è stato estorto con l'offerta di cibo.

Nel 1969, il film del boliviano Jorge Sanjinés (noto in italiano con la traduzione letterale del suo titolo in quechua come "Sangue di condor"), raccontò all'Europa di un villaggio sulle Ande in cui non nascevano più bambini. Ignacio, il capo della comunità, scopriva che la missione del Peace corps Usa, con la scusa di distribuire abiti e viveri, sterilizzava le donne. La rivelazione provocherà una rivolta. Ma la storia di Elaine Riddick non è avvenuta sulle Ande. Nel 1967, a 13 anni, rimase incinta dopo uno stupro e lo stato del North Carolina ordinò che subito dopo il parto Elaine fosse sterilizzata, senza informarla dell'intervento e delle sue conseguenze. "Sono andata in ospedale e mi hanno messo in una stanza e questo è tutto quello che ricordo - ha raccontato ora la donna - e quando mio sono risvegliata, avevo la pancia fasciata". I documenti rivelano che una commissione statale di eugenetica composta da cinque membri aveva deciso che si trattava di una ragazzina "dalla mente debole", "promiscua", dallo scarso rendimento scolastico e che "non sta bene con gli altri". Solo quando, a 19 anni, era ormai sposata e abitava a New York, un medico le spiegò che non avrebbe mai potuto avere figli perché l'avevano sterilizzata.

Con il North Carolina, altri trenta stati americani hanno avuto programmi di eugenetica che contemplavano la sterilizzazione, anche coatta. Fu lo stato dell'Indiana ad aver approvato la prima legge in proposito, nel 1907, e fino agli anni Sessanta ci furono decine di migliaia di americani sterilizzati. L'idea era che povertà, promiscuità e alcolismo fossero malanni ereditari, da curare impedendo ai portatori dei geni negativi di riprodursi. La causa dell'eugenetica era sostenuta finanziariamente da alcuni dei più noti tycoon dell'epoca: Clarence Gamble, erede della Procter and Gamble e fondatore di quella ong Pathfinder International che tuttora si adopera per il controllo delle nascite a livello mondiale; il re delle calze James Hanes, la cui Human Betterment League dovette chiudere nel 1988 per le polemiche sul suo passato coinvolgimento nello scandalo delle sterilizzazioni forzate di donne nere in North Carolina.

Il questo caso, il programma era partito con l'obiettivo di razionalizzare la spesa per il welfare in favore di bianchi poveri.

Ma presto modificò i suoi obiettivi. Tra 1929 e 1974, ci furono 7.600 persone sterilizzate. L'85 per cento erano donne, il 40 per cento non bianchi, un terzo ragazze non ancora diciottenni, in qualche caso ne furono vittime bambine di nove anni. "Non possiamo far andare un orologio all'indietro o riscrivere la storia: possiamo solo provare ad andare avanti", ha detto in un'intervista la governatrice Beverly Perdue (primo governatore donna nella storia dello stato, eletta nel 2009, negli otto anni precedenti vice governatrice). Va ricordato che solo nel 2002 lo stato ha ufficialmente chiesto scusa alle vittime delle sterilizzazioni e solo in quell'anno è stata abrogata la legge che aveva reso possibili gli abusi, anche se l'ufficio di eugenetica del North Carolina era chiuso dal 1977. Nel 2003 sono state create tre commissioni per studiare il problema di un eventuale risarcimento alle oltre duemila vittime ancora in vita, ed è stata ipotizzata una cifra tra i 20.000 e i 50.000 dollari. Ma Elaine Riddock, una delle più importanti testimoni, ascoltata in una pubblica udienza la scorsa estate, ha chiesto un milione: un caso arrivato fino alla Corte suprema, anche se la stessa Corte ha poi deciso di non doversene occupare. La governatrice ammette che "tutto il denaro del mondo non potrebbe ricambiare questa gente per quel che è stato fatto", e aggiunge: "Non dobbiamo permettere che quel periodo della nostra storia sia dimenticato". Secondo quanto ha documentato lo storico Stefan Kühl nel suo libro del 1994 "The Nazi Connection: Eugenics, American Racism and German National Socialism", i legislatori nazisti si erano ispirati proprio all'esperienza americana. "Sarebbe stato impossibile portare avanti un programma così ambizioso, che interessava circa un milione di persone, senza la solida base offerta dall'esperienza californiana", spiegarono nel 1935 i leader tedeschi del movimento di sterilizzazione a un visitatore statunitense. Solo in California, nel 1922 erano stati eseguiti 2.558 interventi. Non erano mancati i ricorsi. Ma nel 1927 la Corte suprema aveva giudicato costituzionale una legge della Virginia che autorizzava la sterilizzazione coatta dei "portatori di una forma ereditaria di malattia mentale o di imbecillità" con queste argomentazioni: "E' meglio per tutto il mondo se, anziché aspettare di giustiziare per qualche crimine una prole depravata o lasciarla morire di fame a causa della sua imbecillità, la società può impedire, a coloro che sono manifestamente non idonei, di propagare la loro specie". Solo nel 1973 il dipartimento per la Salute decise di vietare le sterilizzazioni coatte, in base a una delibera di una commissione senatoriale presieduta da Edward Kennedy. Ancora l'anno prima, in base ai programmi federali erano stati sterilizzati 16.000 uomini e 8.000 donne.

L'America non era un'eccezione in occidente. Nella Svezia socialdemocratica, oltre 60.000 persone, in prevalenza donne, furono sottoposte a interventi di sterilizzazione forzata permessi dalla legge tra 1935 e

1976, su ispirazione del futuro premio Nobel per l'Economia, Gunnar Myrdal e di sua moglie Alva. Nel 1934 fu varata la prima legge svedese per la sterilizzazione eugenetica, estesa nel 1941 a nuove categorie di marginali. La polemica esplose nel 1997, con un famoso articolo pubblicato dal quotidiano Dagens Nyheter, che ricordava il caso di un sedicenne di nome Niels, sterilizzato nel 1968 in quanto "sangue misto sessualmente precoce". Ma il record si era raggiunto con i 1.747 interventi del 1945 e i 1.847 del 1946, mentre gli Alleati chiudevano i lager nazisti. Leggi analoghe nello stesso periodo permisero la sterilizzazione forzata di 40.000 norvegesi e 6.000 danesi.

Ma almeno in Europa, l'incubo è finito? Sembra di no. L'8 novembre scorso la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo ha accolto la denuncia e la richiesta di indennizzo fatta contro il governo della Slovacchia da V.C., una rom sterilizzata contro la sua volontà in un ospedale di Presov, il 23 agosto del 2000, mentre era ricoverata per partorire il suo secondo figlio. Poco dopo l'effettuazione di un cesareo, il personale medico le disse di firmare un documento di richiesta di sterilizzazione. Come la Riddock, neanche V.C. capì il significato di quel termine. I medici le spiegarono che se non avesse accettato, durante una futura gravidanza lei o suo figlio avrebbero potuto morire. Spaventata, la donna firmò per quella che credette fosse una cura per impedire a lei e a suo figlio di morire. Solo in seguito V.C. si rese conto delle implicazioni di quello che le era stato fatto. Conseguenze non solo fisiche: la sua comunità la ripudiò e suo marito finì per divorziare. Nel settembre del 2004, dopo l'uscita di un rapporto sulle sterilizzazioni forzate di donne rom nel paese, la donna ricorse alla giustizia slovacca, ma tutte le sue denunce vennero rigettate. Nel febbraio del 2006 il tribunale di primo grado decretò che la sterilizzazione le era stata praticata "per ragioni mediche", che lei aveva dato il

---

*La rom V. C. è ricorsa alla Corte di Strasburgo. Firmò il consenso all'operazione senza sapere che l'avrebbe resa sterile*

---

proprio consenso e che comunque il processo non era irreversibile, visto che V. C. avrebbe potuto sempre ricorrere alla fecondazione in vitro (sentenza confermata in appello e anche dalla Corte costituzionale). Dal 2007, V.C. ha fatto ricorso alle varie istanze europee, che ora le hanno dato ragione. In particolare, la Corte di Strasburgo ha respinto con decisione la tesi del governo slovacco, secondo il quale la sterilizzazione era stata eseguita per "ragioni mediche". La sterilizzazione, ha osservato la Corte, non può essere considerata un'operazione per salvare la vita. Il consenso informato dell'interessato è essenziale perché un tale intervento possa essere considerato ammissibile. "Il modo in cui il pro-

sonale medico ha operato – si legge nella sentenza – è stato paternalistico, dal momento che un pratica al richiedente non è stata offerta alcuna opzione, se non quella di accettare la procedura che i medici hanno considerata appropriata al caso”, e inoltre “la procedura di sterilizzazione ha interferito pesantemente con l'integrità fisica della paziente dal momento che ne è stata privata della funzione riproduttiva”. Sono stati quindi violati pesantemente sia l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che vieta i trattamenti inumani e degradanti; sia l'articolo 8, sul diritto al rispetto della vita privata e familiare. E a V.C. è stato riconosciuto un risar-

cimento di 31.000 euro, oltre al rimborso delle spese processuali sostenute.

Ma anche la vicenda di V.C. è solo la spia di un fenomeno ben più imponente. Praticata in epoca comunista come strumento di controllo demografico, già da allora la politica della sterilizzazione forzata si applicò soprattutto alla minoranza rom, che subì almeno il 60 per cento di tutti gli interventi effettuati nel 1986 e nel 1987. Il citato rapporto del gennaio 2003 documentava almeno 110 casi di sterilizzazioni forzate di donne rom slovacche. E, in sei casi almeno, anche di donne che non avevano neanche l'età per dare il consenso all'intervento.

## Cento milioni di donne mai nate, a che punto è il “gendercide”

Quando la biologa e giornalista scientifica Anna Meldolesi ha intrapreso la ricerca che sarebbe diventata il libro intitolato “Mai nate. Perché il mondo ha perso 100 milioni di donne” (Mondadori, 193 pagine, 16 euro), il quesito principale al quale cercava risposta riguardava la consistenza di pratiche di selezione prenatale delle femmine nel mondo occidentale e in Italia in particolare. Quella domanda, alla quale l'autrice dedica un capitolo che dà informazioni in larga parte inedite, ne portava con sé molte altre. Soprattutto: perché le comunità della diaspora asiatica, una volta lontane dai condizionamenti dei paesi d'origine (si pensi alla Cina della politica del figlio unico o all'India patriarcale dove la tradizionale preferenza per il maschio poggia su ricatti antichi ma sempre attivi nella società, non solo tra gli strati più poveri e meno acculturati), per-

ché, dunque, quelle comunità immigrate perpetuano la discriminazione che porta a cercare solo il figlio maschio e ad abortire le femmine? Quali sono le conseguenze dell'esplosiva commistione tra pregiudizi ancestrali e soluzioni hi-tech (analisi sempre più veloci, precoci e sofisticate per conoscere in anticipo il sesso del nascituro), nel bilancio dei sessi? Sappiamo ormai tutti, dopo che giornali come l'Economist e libri come “Unnatural selection”, dell'americana Mara Hvistendahl, lo hanno raccontato nei particolari, che l'aborto selettivo delle bambine, reso possibile dai sistemi di diagnostica prenatale, è responsabile in vaste zone dell'Asia e anche dell'est europeo (in particolare in Albania e in alcune repubbliche dell'ex Urss) di uno sbilanciamento senza precedenti nel rapporto tra maschi e femmine (sex ratio): in India, dove la media è di 112 nati maschi contro 100 femmine (ma in alcuni distret-

ti, come il Punjab, è di 132 contro 100); in Vietnam, (115 a 100); in Cina (media nazionale di 121 maschi ogni 100 femmine, ma in alcune si arriva a 163 nati maschi ogni 100 femmine). Anna Meldolesi premette che il suo cuore “batte dalla parte della libertà procreativa ma anche del rifiuto di qualunque pratica discriminatoria”. Per questo, a mano a mano che accumula dati, pareri, fatti sul “gendercide” che nega alle femmine il diritto di nascere, le sembra sempre più problematico accontentarsi dell'osservazione che pratiche come l'amniocentesi non si possano limitare, anche se c'è il sospetto che saranno usate per selezionare (abortendo le femmine) il sesso del nascituro. “Con 100 milioni di donne mancanti nel mondo”, anche una pro choice convinta come lei pensa che “tenere la testa sotto la sabbia non è un'opzione onorevole”. (nic.til)